

Occhi che parlano nel silenzio

Al folto gruppo di tutti i santi e dei nostri morti, che abbiamo ricordato liturgicamente il 1° e il 2 novembre, possiamo aggiungere un volto noto e caro, quello del nostro fratello e sacerdote Giovanni Migliori, più comunemente conosciuto come padre Elia. È spirato alle ore 15.00 del 28 ottobre nella nostra Infermeria di Bologna, dopo quasi undici mesi di assoluta immobilità e di semiconoscenza, da quando fu colpito da ictus cerebrale durante la celebrazione dell'Eucaristia il 10 dicembre dello scorso anno.

Padre Elia era nato a Pietra dell'Uso nel comune di Sogliano al Rubicone il 7 novembre 1915. Vestiva l'abito cappuccino il 2 luglio 1933, emetteva la professione temporanea l'8 luglio dell'anno seguente e la professione perpetua il 2 agosto 1937. Dopo aver completato gli studi di filosofia a Forlì e di teologia a Bologna, veniva ordinato sacerdote nella cattedrale di Bologna dal cardinale arcivescovo G. B. Nasalli Rocca il 9 giugno 1940. Dopo un anno passato nella Fraternità di Castelbolognese, viene destinato a Forlì come insegnante di Greco e di Matematica. Dal maggio del 1943 all'8 novembre del 1945 è cappellano militare e si troverà così inserito da vicino nell'esperienza drammatica della guerra prima e dell'internamento in Germania poi. Padre Elia non amava ricordare quel periodo che lo segnò in profondità psicologicamente e spiritualmente: i tratti apparentemente contrastanti di una grande delicata umanità e di una coerenza un po' rigida e quasi militaresca che in lui convivevano, trovano forse la loro lontana radice in quei due anni e mezzo di guerra e di prigionia. È giunta fino a noi la testimonianza diretta di chi vedeva nel campo di concentramento quell'uomo mingherlino, asciutto e austero, offrire il suo pezzo di pane ai compagni di prigionia.



P. Giovanni Migliori

Ritornato in Italia e in convento fu destinato a Sant'Agata Feltria (1945-1950), poi a Cesena (1950-1954) come confessore dei novizi, vice-maestro e poi guardiano. Dal 1957 al 1960 lo troviamo guardiano a Cento,

dal 1960 al 1963 direttore dello studio teologico di Bologna, dal 1963 al 1966 di nuovo a Cento come Presidente, poi un triennio a Ravenna (1966-1969), a Lugo (1969-1984) prima come sacrista e poi come superiore fino alla chiusura di quel convento. Passò poi a Ravenna fino al 1990 quando chiese e ottenne di potersi trasferire a Bologna nell'Infermeria provinciale, dove continuò a svolgere con dedizione encomiabile il servizio pastorale che per tutta la vita aveva sentito come il più congeniale, quello delle confessioni. P. Elia è stato sempre un "apostolo del confessionale" ovunque l'obbedienza lo ha destinato.

Già nel 1972 supplicava «di non essere nominato né guardiano né vicario, a motivo delle mie particolari condizioni fisiche e psicologiche» e chiedeva «la carità di una chiesa come sacrista e ove ci sia da confessare... per altri eventuali impegni di qualsiasi natura, faccio presente che sarei, come sempre, deludente». Lasciando il convento di Lugo nel settembre del 1984, scongiurava il Ministro provinciale di desistere dal volergli addossare qualsiasi guardia e aggiungeva: «Sono a chiedere, quanto è possibile, un buco di confessionale e un lavoro senza eccessive tensioni, sì da conseguire più serenità di spirito ed essere aiutato a prepararmi al viaggio che non ha

*Silenziosi preparativi
di partenza
d'un combattente bambino*

di fr. DINO DOZZI

ritorno».

E il confessionale lo aveva preso tremendamente sul serio. «Giornale e Vangelo, il nuovo e l'antico - ripeteva - era l'insegnamento del p. Samoggia». Ancorato sul Vangelo e aperto al nuovo cercava un equilibrato consiglio, lui così austero, lui il vicemaestro dei novizi, il maestro degli studenti, e tutto per obbedienza! Il pensiero del divario fra il dover essere e l'essere suo e degli altri urgeva in lui così che cercava in ogni modo di affidarsi alla misericordia divina, dispensiera di aiuti sotto qualsiasi forma. Eccolo allora preparare e diffondere quel pieghevole sul significato e le condizioni per ottenere il "perdono d'Assisi".

Come il grande solitario profeta dell'Antico Testamento di cui portava il nome, p. Elia appariva ed era religioso di grande austerità, tutto d'un pezzo, alieno da qualsiasi forma di compromesso: non aveva paura di vivere e di difendere le nostre secolari tradizioni di austerità, di digiuno, di penitenza e di preghiera, anche a costo di apparire tradizionalista, superato e intransigente; viveva lui per primo con grande coerenza ciò che predicava o consigliava agli altri ed era soprattutto questo che dava

autorevolezza al suo silenzio come anche alle sue parole che si accavallavano frettolosamente, accompagnate dal movimento del suo dito indice e dalla sua tipica esclamazione: «Ullà-là: no no no». Se colpiva in lui il coraggio di esprimere le sue convinzioni, sorprendevo anche la capacità di convivere fraternamente con chi aveva stile di vita e linguaggio diversi dai suoi; a volte trovavo delicatamente il modo quasi di scusarsi per ciò che in lui poteva apparire troppo rigido: «Sono della generazione - scriveva al Provinciale il 13 gennaio 1986 - su cui incombeva la 'suspensio a divinis' per chi andava in bicicletta».

Quante ore p. Elia ha passato in confessionale! Ma ancor più ne ha passate in preghiera, non solo nella recita dell'Ufficio divino e dei tanti rosari quotidiani, ma soprattutto nella meditazione che iniziava in cappella, nel silenzio, sempre assai prima dell'alba. Amava il silenzio e ogni anno notificava fedelmente al Ministro provinciale di aver fatto i santi spirituali esercizi in forma privata in qualche convento della Provincia, «lontano dalla confusione».

Il Signore ha chiesto e ottenuto che il nostro p. Elia fosse in mezzo a

noi testimone zelante di preghiera, di austerità e di fraternità; lo ha reso generoso apostolo del confessionale e, prima di accoglierlo accanto a sé, lo ha ulteriormente purificato nella sofferenza. Undici mesi di immobilità assoluta, senza la possibilità di dire una parola, di comunicare, di esprimere con un cenno un bisogno o un sentimento. Ma parlavano i suoi occhi che si facevano sempre più piccoli; quegli occhi, in passato così sicuri e austeri che quasi intimorivano, si andavano via via addolcendo, quasi occhi di bambino, indifesi, rassegnati, fiduciosi, riconoscenti. Diamo voce a quegli occhi ed esprimiamo la nostra riconoscenza a quanti, soprattutto nell'ultimo anno di vita, hanno maternamente assistito il nostro p. Elia - in particolare Crispino, Vittore, Celestino, Anna Maria e Adele - permettendo che quell'inflexibile combattente ritornasse bambino e potesse così entrare nel regno dei cieli. Ognuno può ricordare l'aspetto che più gli piace: quello dell'austero penitente e quello del bambino innocente; sono ambedue volti di p. Elia, sono ambedue strade evangeliche, sono ambedue preziose eredità che riceviamo.

